

GIUSEPPE TOFFANIN, *Storia dell'Umanesimo*, Ed. Zanichelli, Bologna 1964. Quattro volumi di pp. VIII-179, XI-415, VI-202, II-214.

L'orribile Medio Evo ed il solare Rinascimento, la notte del primo ed il giorno del secondo. È uno dei luoghi comuni di cui così frequentemente, un po' anche per pigrizia scolastica, amano nutrirsi le nostre storie letterarie. Ma non è davvero un luogo comune da sottovalutare se solo si pensa che, ad avallarlo e ad accreditarlo, stanno opere di studiosi dell'autorità di un Burckhart o di un De Sanctis, per citare solo i massimi. Ad ogni modo, la storia come sempre cammina, ed anche in questo caso ha camminato. Fino a superare, grazie ad una revisione di quei "sacri testi" pazientemente operata da studiosi di casa e di fuori casa, quella barriera senza spiragli che l'antiumanesimo moderno, cioè l'antiumanesimo dei romantici, aveva preteso di creare fra noi e gli antichi. Si trattava del resto di fare i conti con un uomo come Dante, ed era davvero difficile insistere nel sostenere che il suo mondo potesse appartenere a quell' "orribile ieri" in cui i burckhardtiani, facendo di ogni erba un fascio, avevano incapsulato tutto il tredicesimo secolo.

Ma ce n'è voluto del tempo e della pazienza. C'è voluta, per esempio, tutta l'amorevole pazienza di uno studioso come Giuseppe Toffanin che, con la sua fortunata *Storia dell'Umanesimo*, può essere considerato fra coloro che più appassionatamente si sono battuti perché si superasse il comodo luogo comune che si era venuto stabilendo, tanto per fare due esempi canonici, fra Dante e Petrarca, fra il preteso medio evo dell'uno ed il mondo nuovo dell'altro.

Non è che Toffanin neghi l'opposizione fra medio evo ed umanesimo. Se possibile, anzi, l'accen-tua. Ma ad una condizione: che si convenga, come sempre più ormai convengono, che il XIII è il meno medievale dei secoli; che anzi la storia del mondo moderno, volendo chiamare mondo moderno quello rifoggiato dal razionalismo illuministico, ha il suo punto di partenza proprio nell'illuminismo "in fieri" di quegli scolastici dugenteschi contro i quali l'Umanesimo si armò.

Abbiamo detto fortunata la *Storia dell'Umanesimo*, e la definizione non è davvero di comodo se solo si pensa che essa è testé giunta felicemente alla settima edizione, stampata dalla Zanichelli di Bologna (4 volumi, 1964). L'Autore non ha aggiunto nulla di nuovo al suo discorso, ma l'ha per così dire completato, consentendo che fosse stampata come parte integrante della *Storia dell'Umanesimo* quell'*Arcadia*, che sinora aveva fatto parte a sé. Con questa integrazione, infatti, l'opera del Toffanin completa il suo rigoroso itinerario logico e spirituale: così nel primo libro (*Il Secolo senza Roma*) l'Umanesimo è alla sua grande crisi nel secolo tredicesimo; nel secondo (*L'Umanesimo italiano*) è al suo glorioso, pugnace risorgimento nei secoli XIV e XV; nel terzo (*La fine del Logos*)

al suo tramonto; nel quarto (appunto *L'Arcadia*) alla sua galvanizzazione.

È, a ben vedere, l'itinerario dell'Europa moderna. L'Umanesimo, in quanto pensiero italiano dominante, finisce infatti veramente a metà del Cinquecento, dove appunto concludono i primi tre libri del Toffanin. Dopo, le cose cambiano. La storia dell'Europa moderna si può anche scrivere come storia dell'antiumanesimo. In altre parole, in questa vicenda che ha pur sempre carattere universalmente europeo, i popoli passarono, sì, l'uno all'altro la fiaccola; ma la passarono rimanendo se stessi: l'Italia compresa, naturalmente. Fu così che l'Italia, sopravvenuta l'antiumanesimo, non sarebbe più stata Europa se non si fosse inserita nel medesimo; ma non sarebbe più stata Italia se non fosse rimasta anche umanistica. Proprio nel momento in cui l'antiumanesimo ha l'aria di prendere in mano definitivamente il timone della nave Europa, proprio allora l'Italia mette al mondo l'*Arcadia* e, bene o male, aggiunge alla storia dell'Umanesimo l'ultimo capitolo. Quel capitolo che conclude appunto l'unitaria ed affascinante opera di Giuseppe Toffanin.

MADAME DE STAËL, *Correspondance générale. Lettres de jeunesse (première et deuxième partie: 1777-1791)*, texte établi et présenté par B. Jasinski, J. J. Pauvert éd., Paris 1962. Due volumi di pp. 575.

La vastissima corrispondenza di Madame de Staël si trova, come è noto, nelle più tristi condizioni. In parte tuttora inedita, in parte dispersa in riviste (spesso inattinguibili) in pubblicazioni rare o in miscellanee, essa è stata fin qui fatta conoscere con rigore critico solo nell'edizione di parziali carteggi (al padre, a Madame Récamier, a F. de Pange, a Ribbing, a Narbonne, ecc.).

Responsabile di questa situazione, come anche è noto, è stata in gran parte la tenace opposizione dei discendenti della scrittrice che avevano sempre considerato l'eventualità di una pubblicazione integrale del carteggio come « une atteinte aux devoirs les plus sacrés de l'amitié et de la délicatesse » ed avevano addirittura cercato di rientrare in possesso delle corrispondenze, sia pure incomplete, di Madame de Staël, giacenti presso i rispettivi proprietari (e non certo per conservarle, riunite, in vista di una futura edizione complessiva).

Già le lettere della Staël pervenute alla nostra conoscenza attraverso le precedenti raccolte, avevano aiutato a definire aspetti noti o poco noti o addirittura sconosciuti della sua personalità. Scomparse le difficoltà cui ora si è accennato, create da eccessivi scrupoli di riservatezza, e riunita la documentazione dopo anni di ricerca B. Jasinski si propone, ora, di pubblicare la *Correspondance générale* di Madame de Staël gene-

rosamente aiutata nel suo intento dalla Contessa de Pange e dalla Contessa Le Marois, attuali discendenti della scrittrice, che le hanno consentito l'esame di tutte le lettere conservate a Coppet nella "tour des archives". Al fine di assicurare una più logica connessione fra questo epistolario, in gran parte inedito, e le diverse fasi della vita della Staël, l'A. ha pensato di suddividere i due primi volumi, finora apparsi in *Lettres de Minette Necker: l'enfant*; *Lettres de Louise Necker: la jeune fille*; *Lettres de Germaine de Staël: la jeune femme*.

Già attraverso le prime lettere, comprese fra il 1777 e l'estate del 1779, si delinea l'eccezionale personalità di M.me de Staël che, man mano, appare sempre più decisa nelle lettere posteriori, nella consapevolezza ed orgoglio di essere la figlia del grande finanziere. Fra il 1784 e il 1786 trovano posto le prime lettere al futuro marito, mentre hanno inizio le laboriose trattative fra costui ed il Necker. Lungo la corrispondenza di quest'ultimo periodo, avremo occasione di avvicinarci alla difficile storia di questi due coniugi, avviati ineluttabilmente ad una non lontana separazione. Dal giorno del suo matrimonio, avvenuto il 14 gennaio 1786 a Parigi, hanno inizio le lettere di Germaine « la jeune femme ». Alcune di esse, fra le quali tre scritte faticosamente in svedese, sono dirette a Gustavo III di Svezia; attraverso altre, riecheggiano impressioni dei soggiorni a St. Ouen, del viaggio del settembre 1786 con i genitori a Plombières, degli spettacoli alla corte di Fontainebleau, dell'esilio di Necker nell'aprile del 1787. Nelle numerose testimonianze di questo periodo si avvicinano anche eventi familiari come la nascita di Gustavine (1787) ed il ritorno di Necker al potere (1788).

La seconda parte del primo volume, dal settembre 1788 al dicembre 1791, inizia con la nomina di Necker ad Amministratore generale delle Finanze e si chiude con una lettera del 21 dicembre 1791, pochi giorni dopo che Narbonne si vede affidato il Ministero della Guerra. Anche in questo gruppo, numerose sono le lettere, finora inedite, dirette al marito lontano. Madame de Staël viveva all'ombra della personalità del Necker, e, attraverso le sue lettere, ci giungono numerose notizie circa l'operato paterno, per cui essa fu talvolta tacciata d'indiscrezione, nonché di partecipare alla « agitation des esprits » a Parigi. E, contemporaneamente, queste lettere riflettono i suoi giudizi sugli avvenimenti politici, sulla « douceur hypocrite du clergé, ignorance opiniâtre de la noblesse, colère aveugle du Tiers Etat », l'inizio della sua « liaison » con Narbonne, i suoi rapporti con i « prophètes nouveaux », la nascita di Louis Auguste, l'avvicinamento ai « réfugiés politiques » ginevrini.

L'appendice comprende una lettera a Nils von Rosenstein che, secondo B. Jasinskj, è stata erroneamente attribuita a M.me de Staël. Precede l'opera un vocabolario staëliano, interessante testimonianza della partecipazione della scrittrice ai

neologismi del tempo, uno studio sulla sintassi, ed uno sull'ortografia della Staël ed un particolareggiato e prezioso Calendario Staëliano.

Le lettere sono inoltre corredate da un vasto ed accurato apparato critico, e da un indice dei nomi. (F. KAUCISVILI MELZI D'ERIL)

GIOVANNI BERTACCHI, *Poesie*. Presentazione di FRANCESCO FLORA, a cura del Comitato per l'edizione dell'Opera Omnia di Giovanni Bertacchi, Sondrio 1964. Un volume di pp. XXVIII-663.

Il volume raccoglie, in edizione estremamente accurata, tutte le poesie del Bertacchi (1869-1942), con una premessa di Athos Valsecchi e una presentazione di Francesco Flora.

Ma non è delle poesie che voglio parlare in questa pagina, né del volume, quanto piuttosto di lui, Bertacchi, di cui in anni lontani, all'Università di Padova fui scolaro (1924-28) e poi giovane e rispettoso collega.

Quando scesi dalle mie montagne trentine, con un batticuore che ora i giovani non sentono più, portavo con me un volumetto di poesie che il Bertacchi aveva scritto trent'anni prima (*Il Canzoniere delle Alpi*, 1895), in un'edizione di Baldini e Castoldi che costava due lire: e le due lire le avevo guadagnate facendo da guardiano ad una muta di cani, il giorno dell'apertura della caccia.

Sapevo che faceva lezione al Bo, in un'aula a piano terreno (l'anno scolastico era ormai avanzato, ed io scendeva a caccia di firme, non avendo soldi per frequentare): e l'ora era sempre quella, dalle due alle tre del pomeriggio. Entrai pertanto a colpo sicuro e attesi in un'aula quasi deserta. Venne puntualissimo; ci alzammo tutti, in silenzio: così vidi per la prima volta il poeta del *Canzoniere delle Alpi*.

Era magro, già un po' curvo, vestito di scuro con cravatta nera, a fiocco: la fronte aveva spaziosa, con capelli radi, gli occhi miti, la bocca atteggiata ad un sorriso in cui non si capiva se ci fosse paternità per noi o colloquio con un mondo invisibile che egli portava con sé e dal quale traeva spesso rime piene di nostalgia e di malinconia. Ci fece sedere con un breve cenno della mano che mi parve piccola, ossuta, bianca: come di uno che offra e chiedi insieme protezione.

Poi lesse fogli e fogli, che sembrava non terminassero mai: c'era, nella voce, una cadenza musicale piacevolissima, ma le nuoceva la lettura che la trasformava in una lunga cantilena: così che, alla mezz'ora, qualche testa cominciò a dondolare, poi a chinarsi sull'avambraccio piegato sul banco, in attesa che lo sforzo di rimanere attenti venisse meno.

Così conobbi Giovanni Bertacchi: e cominciai a volergli bene. Molti anni dopo, divenuto, con